BIBLIOTECA
EBDOMADARIA TEATRALE

O SIA

SCELTA RACCOLTA

delle più accreditate

Tragedie, Commedie, Drammi e Farse

del Teatro Italiano, Inglese, Spagnuolo,

Francese e Tedesco

NELLA NOSTRA LINGUA VOLTATE

Fasc. 235.

LA SPOSA ED IL CUGINO

COMMEDIA IN TRE ATTI

DI

BASSANO FINOLI

MILANO
Da Placido Maria Visaj
Stampatore-Librajo nei Tre Re

1835

LA SPOSA ED IL CUGINO

PERSONAGGI

Don Gerardo.

Camilla,
Silvio, } nipoti di lui.

Aurelio.

Faustina, Cameriera di Camilla.

Giacomo, Servo di D. Gerardo.

Un Notajo.

La scena è in Milano in casa di D. Gerardo.

LA SPOSA ED IL CUGINO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camilla, indi Faustina.

Cam. (*Passeggiando un po' inquieta*) E Faustina non torna! Da qui all'albergo del Falcone c'è un bel tratto di cammino; eppure la mia impazienza mi fa parer che ritardi di troppo... oh! eccola... ebbene?... Sì, o no?

Fau. (*deponendo lo sciallo e il cappellino*) Sì, sì; ma per carità lasciatemi prender respiro.

Cam. Riposati... hai corso, n'è vero? Poverina!... ed hai trovato?...

Fau. Felicemente il solito vetturale Siro, arrivato da Pavia jer sera al tardi. Aspet-

tate... (*va a chiudere la porta*) Così se viene vostro zio... che non ci sorprenda.

Cam. Buona precauzione... presto... la lettera?

Fau. Eccola. (*la trae dal seno*).

Cam. (*l'apre*) Senti, senti! « Mia adorata cu- » gina... »

Fau. Già... benedetti questi cugini! ed io non averne!

Cam. « Domani verrò ad avvicinare, e per » sempre, il mio cuore al tuo ». Per sempre! oh! me felice!

Fau. Entro a parte anch'io della vostra gioja.

Cam. Questa è in data d'jeri... dunque entr'oggi, entr'oggi sarà qui il mio Silvio!... anzi... forse a momenti. Quanto son lieta, mia cara Faustina. (*scorre cogli occhi la lettera*) Bene! bene! bravissimo!... Eh! già non ne dubitava.

Fau. C'è qualche novità?... C'è qualche cosa?

Cam. Eh! ne dice sì tante delle cose, e tutte belle, tutte graziose!

Fau. Fate ch'entri anch'io a parte delle vostre consolazioni: è ben vero che da poco tempo sono in questa casa; ma dovete avermi di già abbastanza conosciuta, ed es-

sere pienamente persuasa, quanta brama io nutra per la vostra felicità!

Cam. Sì, sì... anzi so quanto ti devo, e per l'avvenire non avrò più segreti per te. Ecco qui, senti: « Jeri ho ottenuto a pieni » voti e con lode la laurea in ambe le » leggi. Fregiato di questo grado mi sem- » bra d' esser più degno di aspirare alla » tua mano... »

Fau. Bagattelle! È gruppo che si vuole stringere quando che sia! Voi dunque presto sarete la sposa... ed io...

Cam. E tu... ne avresti dubbio? starai sempre meco.

Fau. Voi mi consolate. Oggi dunque avrò il bene di vedere per la prima volta il vostro cugino.

Cam. E vedrai quant'è gentile.

Fau. Se assomiglia al ritratto che tenete là riposto nel segreto della vostra scrivania insieme alle lettere...

Cam. È più bello, più bello d'assai!

Fau. Sicchè dunque ora ha terminato gli studi...

Cam. Nè più sentirò stringermi il cuore all'avvicinare il novembre d'ogni anno.

Fau. Anzi penserete di buon proposito al vostro matrimonio.

Cam. Spero che non vi sarà alcun ostacolo da superare.

Fau. Nobile egli al pari di voi...

Cam. Su questo punto non c'è che dire; ma egli è poco fornito di beni di fortuna, e allo scopo di procurarsi una sussistenza più agiata dovrà avviarsi o sulla carriera degli impieghi, od esercitare l'avvocatura.

Fau. S'egli, come mi assicurate, ha ingegno e buona volontà potrà avere fortuna. E voi colla vostra dote...

Cam. Ah! è misera faccenda! Devi sapere che mio padre era nobile e ricco signore. Sposò Margherita di Rivabianca, bella e graziosa dama; e in me tu vedi l'unica loro figlia. Mio padre, ah! quanto mi spiace il rammentarlo, non seppe conservare l'avito patrimonio; nell' atto stesso che pensava di aumentarlo, s'intricò in negoziazioni dannose, in malleverie a persone infide, e ben presto trovossi in un mare di guai. Pensando di porvi riparo, cadde sgraziatamente ne' lacci d' un crudele usurajo, il defunto

padre del signor Aurelio, che ben presto lo trasse nell' ultima rovina, e finì collo spropriarlo de'beni e fin anche della casa d'abitazione, di cui questa che godiamo adesso era l'annesso casino. Non soffrì egli a lungo tanta umiliazione; una violenta malattia lo tolse alle innocenti mie carezze, e alle sollecitudini d'una consorte amorosa, or sono già sette anni, quand' io non ne aveva che dodici; mia madre non gli sopravvisse che due anni, e rimasi quindi nell' età di quattordici orfana e povera. Poche settimane prima di quest'amarissima perdita, per mia buona sorte ritornò da' suoi viaggi don Gerardo, fratello di mio padre. Egli quasi non voleva credere a'propri occhi vedendo in quale rovina giacessero gl'interessi di nostra famiglia, con cui in buona fede era rimasto in comunione di beni.

Fau. Me lo immagino! e voi, povera giovinetta...

Cam. Per mia fortuna, lo zio prese cura veramente amorosa della mia educazione; depurò la sostanza che appena avrebbe po-

tuto bastare a lui stesso, e assoggettossi a privazioni d'ogni genere, allo scopo di provveder me di maestri, e supplire anche al mantenimento di Silvio che è figlio d'una sua sorella, anch'esso rimasto orfano e quasi senza mezzi di sussistenza.

Fau. Che bel cuore!

Cam. Le cose per altro hanno preso un migliore aspetto. Da chè il nostro vicino signor Aurelio ereditò le immense sostanze del padre, egli ha procurato di migliorare la sorte di mio zio e per conseguenza anche la nostra.

Fau. Lo so bene che è un signor generoso. Ma e in tanto tempo vostro zio non s'è mai accorto de'vostri amori col cugino?

Cam. Ci siamo sempre regolati con somma prudenza: vede egli una certa reciproca simpatia, ma la considera quale amor fraterno e non ne fa caso. Però mi pare d'avere potuto rilevare da certe sue parole, essere sua intenzione, poichè Silvio avesse passati gli studi di dargli una sposa.

Fau. Non sarebbe stato meglio ch' ei se ne fosse avveduto?... perchè non vorrei... che so io...

Cam. Eh! lo saprà adesso. Silvio mi chiederà a lui; e che cosa mai vi potrebb'essere in contrario? Egli che ci ama tanto, non vorrà fare la nostra felicità?

Fau. E sperate dunque?...

Cam. Anzi sono certa che gli debba riuscire piacevolissima l'inchiesta che Silvio gli farà della mia mano.

Fau. Su questo particolare poi... il privarsi della vostra compagnia...

Cam. Verrà compensato da quella del signor Aurelio; stanno insieme quasi tutto il giorno; d'altronde s'egli lo vuole, noi non abbandoneremo questa casa.

Fau. Quando ciò sia combinabile... perchè ho anche sentito dire che sia loro intenzione di fare tutta una famiglia. Intanto il signor Aurelio di là ha ristaurato de' belli appartamenti; da un momento all'altro si possano riaprire gli usci, come lo erano ai tempi di vostro padre.

Cam. Sai tu che il signor Aurelio ha trecento mila lire all'anno di rendita?

Fau. Lo so, e so altresì che è di bassa origine: eh! ma i denari...

Cam. Suo avo era un agiato fornajo: suo padre colle ricchezze ereditate volle cambiar professsione: sulle prime fece l'appaltatore e guadagnò senza misura; poscia l'usurajo, e morì lasciando quest'unico suo figlio ricco di parecchi milioni, e la sua memoria vituperata dalla città tutta! Egli però col mezzo di beneficenze, procura di rimediare ai mali fatti da suo padre.

Fau. È di cuore generosissimo; anzi vi dirò di più: v'ha chi afferma francamente ch'egli sia tenuto di costituirvi una dote vistosa.

Cam. Se ciò fosse!... ma quale obbligo ha egli mai verso di me?

Fau. Non sarebbe verso di voi, ma piuttosto verso la vostra famiglia dal defunto suo padre tratta in rovina: e v'ha altresì chi asserisce che colui tocco nella coscienza, al punto estremo della vita abbia ordinato al figlio di risarcire i danni a questa famiglia, ed ordinato di darvi la dote; e si aggiunge anche che voglia rimettervi in possesso di tutta la casa.

Cam. Ciò può essere appoggiato al vero: e il Ciel lo voglia, chè questo sarebbe di

maggiore facilitazione per isposarmi più presto al mio Silvio.

Fau. E si vede bene che il fatto a quest'ora lo prova. Egli ha stretto amicizia con vostro zio, è sempre insieme con lui che sembra quasi l'ombra del suo corpo. Non passa giorno ch'ei non gli faccia avere ora una cosa, ora un'altra de' prodotti de' beni che erano di vostro padre e di vostro zio.

Cam. E' molto per altro che il signor Aurelio non pensi alla scelta d'una sposa.

Fau. E che gran partito potrebbe fare!

Cam. Ricco e giovine...

Fau. Di bell'aspetto e di graziosi modi. È forse non sarà lontano dal momento. Sono persuasa che potrà fare la felicità d' una moglie.

Cam. E Silvio farà la mia. Orsù andiamo di là nella mia stanza a collocare questa cara lettera insieme alle altre (*se la pone in seno*). Comunque sia la cosa, non vo' che mio zio abbia a conoscere mai nè il nostro carteggio, nè l'amor nostro.

Fau. Eh! avete quella vostra scrivania...

Cam. Mi è carissima, perchè fu già di mia

madre, ed ha un segreto ripostiglio che non può aprirsi da chi non lo conosce che facendolo a pezzi.

SCENA II.

Giacomo e dette.

Gia. Ah! ah! che piacere! che consolazione! Salterei come un fanciullo...
Fau. Sì, se gli anni non vi pesassero.
Gia. Oh! che allegria! oh! che belle cose!
Fau. Ma che ti frulla pel capo?
Cam. Che cosa è avvenuto? Parla una volta.
Gia. Come! Non lo sapete! Non vi siete ancora accorte?
Fau. Ma di che? Balordissimo!
Gia. Grazie, compitissima! Eh! quest'oggi potete ingiurarmi a crepa-pelle che tutto tollero, tutto vi perdono. Oh! che maraviglia!
Cam. In somma in che consiste?
Fau. Se non ce la insegni...
Gia. Avete ragione: qua, qua, venite con me

(*le piglia per mano e le conduce verso la finestra*). Osservate un po' là giù in giardino.

Cam. Vedo mio zio col signor Aurelio. Ebbene?

Gia. Vedete là quella porta che mette alle gradinate che dapprima era turata con un muro?

Fau. Oh!... sì sì, è aperta ora. Signora padroncina, non ve lo dissi io? Ecco incomincia dal giardino: andremo poi avanti col rimanente: vedrete, vedrete.

Cam. Resto estatica, ed apro il cuore a grandi speranze.

Fau. Figuratevi quanta consolazione per vostro zio; egli che vi ama tanto!

Cam. Ed io ed il mio cugino gli corrispondiamo con altrettanto amore.

Gia. Ah? Ah? E così che ve ne pare?

Cam. Quella, quand'io era ragazzina, mi ricordo, era la nostra sala per l'estate. Ma narra, narra, caro Giacomo, per me è una sorpresa piacevolissima.

Gia. Or bene, udite: un momento fa in men che nol si dice, venne atterrato il muro:

entrò per di là il signor Aurelio, e trovato il vostro signore zio lo condusse in giardino.

Cam. Quale soddisfazione per lui!

Fau. Se vi dico che il signor Aurelio ha un cuor di Cesare!

Gia. Ma la cosa non si limita qui: mirate, mirate quanti bei vasi di fiori.

Fau. Che vivacità di colori!

Gia. Osservate là alla diritta quel viale tutto a rose: duecento vasi delle migliori qualità, belle e fiorite!

Fau. E vedo anco delle statuette che dapprima non v'erano.

Cam. Ma, e come in un momento?... (*tornano verso il proscenio*).

Gia. Tutta roba trasportata nel silenzio di questa notte, per fare una grata sorpresa... (*in modo cerimonioso a Camilla*).

Fau. Al nostro buon padrone.

Gia. Dite meglio: al nostro buon padrone, e alla nostra buona e bella padroncina.

Fau. Questo già s' intende da sè: alla famiglia. Ci scommetto che ora si parla da loro del vostro collocamento col cugino...

Gia. Sì, sì, il nome di cugino l'ho sentito

senza dubbio... e... aspettate... anche la parola dote.

Fau. Narrateci dunque come andò la faccenda. Che cosa diceva il signor Aurelio?

Cam. Buon Giacomo, dì su tutto tutto quello che sai.

Gia. Eccovi dunque *ab ovo* la storiella. Già un po'prima si sentiva di là come un sordo martellare, un certo rombazzo sommesso, appunto quale si rompesse un muro. Il padrone era là in fondo nel suo gabinetto; quand'ecco avanzarsi il signor Aurelio per la porta riaperta; e, signor don Gerardo, prese a dirgli, venite un po' a vedere la burla che vi ho fatto: spero bene che non ve l' avrete a male: io vi vo mettere in possesso...

Fau. Ecco, ecco, possesso! capite? avanti Giacomo, sentiamo il resto.

Gia. A farvela breve lo piglia per mano e lo conduce in giardino.

Fau. Bene, benissimo!

Gia. Io seguii i loro passi, però in rispettosa distanza, e potei sentire ad ogni tratto ripetere il nome di Camilla.

Fau. Ah? di Camilla; avanti avanti, e così?

Gia. Dunque posso francamente argomentare, che quella porta, che quel giardino, che quei fiori, che tutto quanto di bello e di elegante brilla colà giù, è dal signor Aurelio, di consenso sempre del padrone, dedicato alla mia cara e buona padroncina.

Fau. E così avete capito? Tutte cose per voi...

Cam. Ma udiste però anche il nome di cugino, chi lo pronunciava?

Gia. Il signor Aurelio.

Fau. E come diceva?.. e perchè lo nominava?

Gia. Mi pare che dicesse; ma il cugino?

Fau. E che cosa rispondeva il padrone?

Gia. Non ho potuto capire. Talvolta parlavano un po'sottovoce.

Cam. Ma e la parola dote?

Gia. Questa la intesi a replicare.

Cam. E il mio nome dunque...

Gia. Ad ogni tratto.

Fau. A noi dunque. Giacomo, combiniamo.

Cam. Si concretiamo il risultamento.

Fau. Camilla, dote, cugino, furono le parole da essi ripetute.

Gia. Piano, aveva lasciato fuori una circostanza di valore. Ad un passo del loro dialogo, ch'io però non poteva capir chiaramente se non le due parole Camilla e dote, dote e Camilla, dette ora dal padrone, ora dal signor Aurelio, a un tratto, dico, trasportati come dalla gioja si sono abbracciati e baciati energicamente.

Cam. Oh!

Fau. È conchiuso! è conchiuso.

Gia. Qui poi, distaccatisi, il signor Aurelio disse: *ma*, e dopo due o tre parole, ch'io non potei capire, pronunciò *il cugino!* quasi in tuono ammirativo; ma non potei intendere ciò che gli rispose il padrone.

Fau. È chiara, chiarissima: il signor Aurelio avrà pensato forse che il grado di cugino possa ostare alle proposte nozze.

Gia. Verissimo! Brava; ed il padrone gli avrà risposto che con una supplica a cui spetta, si ottiene la dispensa.

Cam. Ah! se tu avessi potuto udire qualch'altra cosa!

Fau. Ne volete di più? Il concerto fra loro lo si vede palmare! si è trattato di voi e

del cugin vostro: lo zio vi unisce in matrimonio e si libera dalla cura di custodirvi; il signor Aurelio dà la dote, di proprio cuore, di propria coscienza, e dite anche di proprio obbligo.

Gia. Faustina ragiona benissimo, e la cosa è proprio così. Forse se io mi fossi, come feci, baloccato ancora un poco in giardino, avrei inteso qualche cosa di più, ma la smania di venirvelo a narrare m'ha qui condotto.

Fau. Ed hai fatto benissimo, e di quanto ci hai detto ne abbiamo d'avantaggio.

Cam. Ora non manca che Silvio, ma a momenti...

Gia. Non manca nemmen esso, eccolo (*accennando nella scena*).

SCENA III.

Silvio e detti.

Cam. Oh! (*grido di gioja*) Mio Silvio! (*il seguente dialogo debb'essere vibrato assai*).

Sil. Eccomi, eccomi, mia buona cugina!

Gia. Caro signorino, in quale felice punto siete capitato!...

Cam. Lascia che glielo dica io.

Sil. Sì... ebbene?... parla mia cara.

Cam. Nostro zio...

Fau. Col signor Aurelio...

Gia. Colà giù in giardino...

Cam. Hanno proposto...

Gia. Oh! che brava gente!...

Fau. E conchiuso...

Cam. Son fuor di me per l'allegrezza!

Gia. E il giardino ora...

Cam. È diventato nostro...

Fau. Ed anco la casa, potete aggiungere, ed i beni...

Gia. E a che somma sarà la dote!

Fau. Oh bella! sarà adatta e a chi la costituisce e a chi la riceve... Ah! è uno di quegli avvenimenti...

Gia. Non ne capita forse uno al secolo.

Cam. Ma, cugino mio, te ne stai lì estatico, senza dir nulla; pare quasi che tu sia indifferente.

Sil. Adesso che v'ho lasciati sfogare tutto

ciò che avevate in gola, piglierò io la parola per dirvi che ho capito un bel niente!

Gia. Oh! ma se è netta e schietta!..

Fau. Si tratta di nozze conchiuse... via diteglielo voi, signorina.

Cam. Sì di nozze, delle nostre nozze, fra me e te, caro cugino!

Sil. Oh! quale annuncio!... la gioja mi toglie il respiro: ed è vero?

Cam. Verissimo... il nostro amoroso zio...

Fau. Col signor Aurelio...

Cam. Tutto hanno stabilito, tutto!

Gia. E quanto alla dote poi...

Sil. A questa non penso.... d'altronde è tanto poca cosa...

Fau. Poca cosa!.. Non direte così.

Gia. Una dote vistosissima....

Sil. Ma se noi... se lo zio...

Cam. È il signor Aurelio...

Fau. Certamente il signor Aurelio...

Sil. Il signor Aurelio?.. Oh! diamine! Il signor Aurelio!.. la dote!

Gia. Deve darla...

Fau. È a ciò obbligato.

Cam. Certamente!

Sil. Ma io non vedo il perchè... Oh! questa cosa poi... mi pare quasi un avvilimento... la nostra nobile condizione...

Fau. Avvilimento le giuggiole!

Cam. Che stranezza ti frulla pel capo?..

Fau. È in forza... credo di testamento.... sì sì, anzi, di testamento...

Gia. Senza dubbio, del testamento di suo padre...

Sil. Non seppi mai ciò...

Fau. Lo sapete adesso... e basta.

Sil. Benissimo, se la cosa è così devo ringraziare il Cielo che mi fa essere contento senza contrasti, senza scogli da superare. Oh! vera gioja!

Cam. L'ho sempre sperato quest'avvenimento, ma a dirti il vero ben lontana dal crederlo e sì grande, e sì improvviso, e sì presto.

Sil. Ora dunque che mi resta a fare?

Fau. Nulla.

Gia. È fatto tutto...

Cam. Appena ti presenterai allo zio...

Fau. Ossia vi presenterete tutti due insieme...

Sil. Ma a te, quando e che cosa disse lo zio?

Cam. Eh! nulla ancora... ma fra pochi minuti...

Fau. È una cosa sviluppatasi un momento fa.
Cam. Il nostro Giacomo fu presente a tutto or ora...
Fau. Egli ci recò una notizia così lieta.
Sil. Giacomo!... ma come?..
Gia. Sì sì, io stesso. Oh! bella non sono un oca;.. intesi tutto chiarissimamente!.. e chi non avrebbe capito?
Fau. Non ha perduto un ette... oh!.. li sentite? vengono di sopra... eccoli eccoli...
Cam. Mi batte il cuore... sento in me come una certa cosa!...
Sil. Io pure... sono quasi convulso.
Fau. È il piacere che vi agita.

SCENA IV.

Don Gerardo, Aurelio e detti.

Sil. (*gli va incontro*) Oh! mio caro zio... Signore! (*salutando Aurelio*).
Ger. Nipote amatissimo, desideratissimo, ben arrivato; non potevi giungere in un punto migliore! (*si abbracciano*).

Cam. E di più, egli vi si presenta fregiato del grado di dottore!

Ger. Tanto meglio: ciò aggiunge consolazione a consolazione; questi, lo conoscete, è il mio nipote...

Aur. Già... ho avuto il bene di vederlo qui qualche volta: bravo giovine degno di voi.

Ger. E ne vo lieto.

Sil. Grazie.

Ger. Mi pare di avervelo detto altre volte, egli è figlio d'una mia sorella di sempre cara memoria: rimasto privo de'genitori fu sempre da me assistito e riguardato qual figlio.

Cam. Egli è mio buon cugino.

Aur. Cugino... già.

Ger. Non puoi credere quanta sia la mia soddisfazione nel vederti di ritorno e per sempre.

Gia. (Dovrei ritirarmi, ma è troppo bello questo punto) (*piano a Faustina*).

Fau. (State lì un po' indietro) (*a Giacomo*).

Sil. Sicchè dunque la mia amata cugina...

Ger. Sì la tua amata cugina, che hai sempre tenuto come sorella, la mia buona Ca-

milla aprir deve il cuore ad una felicità inaspettata.

Cam. Mio caro zio...

Ger. Chiamami padre amoroso. Hai veduto che cosa ho fatto sempre per te: ma tu lo hai meritato.

Sil. Per me parimenti che non avete fatto?.. ah! sì, siamo in obbligo entrambi di chiamarvi padre amorosissimo.

Ger. E se fino ad ora non ho creduto bene di tenerti in questa casa, perchè le convenienze...

Sil. Non mai però ebbi a mancare di quanto mi bisognasse ove mi avete posto a pensione.

Aur. Quanta è bella la gratitudine!

Ger. Ma se ve lo assicuro, Aurelio caro, questi nipoti sono le mie vere gioje!

Cam. (Silvio chiedimi dunque allo zio).

Sil. (Attendeva ch'egli stesso me lo annunciasse).

Ger. Così è, cari nipoti; io ho delle grandi cose a dirvi, ma la gioja quasi mi toglie le parole.

Cam. (Presto, parla, previeni).

Sil. Ed io... già me ne avvedo... la mia cugina...

Ger. La tua cugina, la mia amata nipotina...
Sil. Ah! con quanta brama, indicibile brama io...
Ger. Furbacchiotto! vedo che l'indovini di già...
Cam. Sì sì, io pure, io pure...
Sil. E tale cosa così imprevista... cioè... a dir vero... desideratissima...
Ger. Anche tu, Camilla, hai già preveduto?..
Cam. Sì mio caro zio.
Ger. Sai dunque già ch'io t'ho concessa... e sei ben contenta...
Cam. Quando vi sia la vostra approvazione.
Ger. E con quanta espansion di cuore! Ed il mio Silvio? Son persuaso che anche tu stesso...
Sil. Furono sempre i voti miei per la felicità di Camilla!
Cam. L'allegrezza quasi mi toglie i sensi, è troppa, è troppa la felicità del mio destino!
Ger. Dunque siamo tutti pienamente contenti: ed eccovi, caro Aurelio, la vostra sposa, baciatele la mano per la prima volta che ve lo permetto.
Aur. Cara sposa... (*va per eseguire*).

Cam. Aurelio!... Oh! Dio! (*cade svenuta in braccio di Faustina*).

Sil. Ah! mia cugina! (*la soccorre anch'egli*).

Ger. Oh! me imprudente! Troppo grande fu la sorpresa! doveva prevenirla... ma mi pareva già predisposta... eh! nulla, nulla... presto... portiamola di là... è nulla, le passerà... coraggio!

Sil. Fa cu ore, cara Camilla.

Aur. La mia sposa!... il cugino!... Uhm!!! (*stringendosi nelle spalle*).

Quadro e si cala il sipario.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sala elegantemente mobiliata.

Giacomo e Faustina che hanno messo a luogo qualche mobile.

Gia. Non vi esca mai più della bocca che la colpa sia mia! voi avete intese le cose che io diceva a modo vostro, e le avete fatte credere anche a me stesso in una maniera troppo diversa da quella in cui sono in fatto.

Fau. Dite piuttosto che ci siamo ingannati tutti tre. La brama di veder contenta la padroncina ci ha fatto travedere.

Gia. Basta: la faccenda poteva anche andar

peggio: ed ora, grazie al Cielo, pare che vada di suo piede benissimo.

Fau. Per fortuna, nè il padrone, nè il signor Aurelio si sono avveduti della intelligenza amorosa tra i due cugini; e per dirla, bisogna ora essere ciechi per non accorgersi che se la intendono fra di loro!

Gia. Ed in vero è una prova di somma buona fede nel padrone.

Fau. È meglio che la sia così, perchè se sospettasse...

Gia. Il signor don Gerardo è pienamente persuaso che la piacevole sorpresa sia stata la causa unica e sola dello svenimento della signorina: ed ora poi attribuisce la sua ritrosia a porgere la mano di sposa al signor Aurelio, a quello ch'egli chiama *meto reverenziale*, alla innocenza di lei in fatto d'amore, a quel delicato pudore che sta tanto bene sul volto d'una nobile giovinetta. E quanto poi al signor Aurelio... non saprei... è un giovane avveduto..., pure...

Fau. A me sembra che non isfuggano dalle sue osservazioni le troppe premure del cugino Silvio verso la cugina Camilla.

Gia. Cospetto, guardate ora che fortuna s'offre alla padroncina! S'essa se la lascia fuggire è da mettersi nel numero delle pazze.

Fau. Ah! è cosa per verità da romanzo.

Gia. E noi dobbiamo desiderare che essa sposi il signor Aurelio.

Fau. Ne avete dubbio?

Gia. Capisco che è un gran sacrificio per la fanciulla il dover abbandonare l'amante nel punto istesso che si credeva d'averlo in isposo; ma è tanto virtuosa, obbediente... e poi il diventare una signora...

Fau. Sì, sì... sono cose che passano... le ricchezze, caro voi, sono ricchezze... e l'amore non è che un fantasma, il quale...

Gia. Così dicono le donne:.. brava Faustina... la sapete lunga! continuate: un fantasma il quale...

Fau. Eh! lasciamo a parte gli scherzi: egli è certo che a noi persone di servizio un tale matrimonio farà cangiar sorte: quindi dal canto nostro dobbiamo porre ogni studio onde agevolarne la riuscita.

Gia. Procuriamo adunque per quanto può

dipendere da noi di far in modo che il signor Aurelio non s'avvegga mai che il signor Silvio...

Fau. Tutta la difficoltà è riposta nel far sì che la signora Camilla veda nel suo vero aspetto la gigantesca fortuna che le si presenta, ed abbia bastevole coraggio di rinunciare a colui che la seppe innamorare; questo è il primo e vero scopo: e voi vedete che non è cosa di troppo facile riuscita: qui si tratta della prima propensione, del primo amore...

Gia. Sì, sì, capisco, ci vorrà del gran coraggio; ma però non ce ne vorrebbe di meno per opporsi ai divisamenti d'uno zio che merita tutta la gratitudine.

Fau. E nascerebbe un precipizio se non avesse ad obbedire! ma sarà buona, obbedirà, obbedirà.

Gia. Voi dite bene; sì, la padroncina è innamorata alla follìa del suo cugino: ma chi sa? Il cuore di voi altre donne che è fatto...

Fau. Oh! non mi scappate fuori con sentenze del trecento: e se, come spero, la

signora Camilla lascierà Silvio per isposare il signor Aurelio, si dirà sempre che lo avrà fatto, non per leggierezza di testa, ma con savia prudenza, ma per gratitudine verso lo zio, il quale parimenti ne va a gioire non poco, e di conseguenza ne godrà anche il cugino.

Gia. Brava: voi avete ragionato assai bene. Ciò che mi consola si è che le cose mi pajono già a quest'ora spinte al segno che le nozze col signor Aurelio abbiano a celebrarsi. E si deve argomentare ch'egli già da tempo alimentasse in sè tale progetto avendo fatto ristaurare ed abbellire tutta la sua casa.

Fau. Ed ora si va divertendo a fare delle belle sorprese allo zio ed alla sposa.

Gia. Ed appunto convitò oggi in sua casa i nostri padroni...

Fau. Ed anco il signor Silvio...

Gia. Come avrebbe potuto escluderlo? Li convitò, dico, all'oggetto che nel frattempo si è avuto agio di far cambiare i vecchi e rovinosi mobili e di questa sala e del gabinetto della signorina.

Fau. Quanto volontieri sarei andato di là anch'io a servire la tavola per vedere, per sentire che cosa accade, e per indovinare che cosa possa accadere.

Gia. A momenti il pranzo dovrebb'essere terminato.

Fau. Lo credo anch'io.

Gia. Orsù, voi Faustina, quantunque da soli pochi mesi venuta in questa casa, mi pare che siate di già entrata in intima confidenza con la signorina, e dovete quindi industriarvi a persuaderla in favore del signor Aurelio.

Fau. Potete ben esserne certo.

Gia. (*guardando verso la finestra*) Oh! osservate; ecco, ecco, escono dalla sala e vanno in giardino.

Fau. Vo subito giù anch'io; forse la padroncina può avere bisogno di me.

Gia. Sì, sì, andate... vi raccomando... astuzia... destrezza...

Fau. Lasciate fare a me. (*parte*).

SCENA II.

Giacomo, indi don Gerardo ed Aurelio.

Gia. Eh! la Faustina è una cameriera sagace, saprà ben maneggiare e dire delle ragioni... (*osservando dalla finestra*) Ih! eccola là di già accosto alla signorina! così... va bene... oh! satanasso! le si appicca alla diritta il cugino! Il diavolo porti questi cugini! Come! i tre voltano di sotto il viale de'carpini... da bravo, signor padrone, seguiteli, e voi, signor Aurelio, andate loro appresso... non abbandonate la vostra fidanzata al cugino... oh! corpo di Nettuno! che balordaggine! si sono voltati verso qui e lasciano... basta, sarà filosofia anche questa... filosofia un cavolo! se foss'io nel signor Aurelio!.. eccoli qua... andrò io, andrò io in giardino... ma e se il padrone mi chiama?... Starò di là in anticamera e alla finestra, così farò l'uno e l'altro (*lascia*

entrare i due personaggi, fa una riverenza e parte).

Ger. (*entrato, guarda attorno maravigliando*) Oh! oh! ma voi, caro Aurelio, anzi caro nipote, che fin da questo momento vi considero tale, mi fate ad ogni ora maravigliare! ecco cambiati anche i mobili che stavano in questa sala... il vostro cuore non ha freno nello spander grazie!

Aur. Sentite, don Gerardo...

Ger. Ma consolatemi col dirmi zio.

Aur. Sentite dunque amato zio: a voi di cui conosco il carattere impareggiabile devo senza velo mostrare quale sia lo stato dell'animo mio, e quali leggi io abbia dettato a me stesso. Mio padre... ah! è pur d'uopo che me lo rammenti sovente, e che a voi lo ripeta; mio padre ha fatto una fortuna si può dir gigantesca, ma, oh Dio, con tali mezzi che quando due anni or sono uscì di vita, ebbe tutt' altro che benedizioni dal suo prossimo. A voi è noto pur troppo con quali arti, con quanta crudeltà abbia tratto nell'ultima rovina questa nobil famiglia; quindi tutto quello che ho

fatto, e che mi rimane ancora di eseguire e verso voi e verso la mia sposa, figlia unica di genitori sventuratissimi, vi prego lo dobbiate ritenere come una restituzione che mi sono imposto, onde rendere tranquilla la mia coscienza, quantunque innocente. Devo poi altresì confidarvi che ciò che adesso ho fatto con voi l'ho di già eseguito a favore di tutti quelli, venuti a mia cognizione essere stati in qualche maniera danneggiati da mio padre.

Ger. (*abbracciandolo*) Ah! voi vi ingrandite nel mio cuore; e benedico il momento in cui avete infusa tanta consolazione in me chiedendo in isposa la mia cara nipote.

Aur. Già da alcuni mesi aveva ciò divisato, ma voleva dapprima spiare se il cuore di lei fosse libero...

Ger. Liberissimo! ve l'ho assicurato.

Aur. Di fatto, io stando di là ne'miei appartamenti l'osservava così casalinga... occuparsi soltanto ne' suoi lavori femminili, e talvolta sedersi ad una scrivania che stava vicino al balcone, scrivere qualche cosa...

Ger. Sì, delle lezioni di storia, di geografia, qualche disegnetto...

Aur. E voi mi avete fatto determinare, descrivendomi il suo dolce onesto carattere...

Ger. Che non sa, che non può sapere che cosa sia amore; che è innocente come una colombina... Eh! sì... sono uomo navigato io... conosco il mondo... e penetro co'miei occhi... a me non la si fa!

Aur. Voi mi consolate... ma il cugino?...

Ger. Il cugino voi lo dovete considerare come un vostro cognato, perchè essa lo ama come fratello.

Aur. Vedo bene poi, e son grato al sacrificio che fate: voi di nobilissima schiatta... ed io... ricco sì.. ma...

Ger. Eh! le vostre azioni vi rendono meritevole d'imparentarvi con un principe.

Aur. Or bene, tutto dunque si faccia. Esco per alcune faccende: sia vostra cura di disporre ch' entr' oggi ogni cosa abbia termine. Chiamate a voi il notajo, fate che prepari la minuta per l'istromento: i patti sono pochi e chiari: accetto in dote la piccola somma di quindici mila lire, che come voi mi diceste, avete per la vostra nipote salvate dal naufragio: costituisco alla stessa

lire trecento mila per contradote e le assegno annue lire dieci mila pel suo vestiario.

Ger. Oh! quanta generosità, nipote caro! della mia Camilla ne fate una regina.

Aur. Il rimanente poi a proporzione della mia vistosa entrata potrà ottenersi da essa a seconda delle circostanze... e dirò anche de'suoi meriti.

Ger. Benissimo... eh, vedrete vedrete, è una perla, una margherita preziosa!

Aur. Ci siamo intesi: senza complimenti, a rivederci. *(parte)*.

SCENA III.

Gerardo, indi Giacomo.

Ger. Oh! quanta fortuna! Cielo ti ringrazio. Questi è un vero filosofo, questi è un uomo come dovrebbero essere gli uomini. Oh! lo imitassero tanti che trovansi in consimile situazione! Ma non si perda tempo... si parli a Camilla... essa è fanciulla obbe-

diente... però la proposta le parrà un po' precipitata... cospetto, entr'oggi!... Ma, eppure, quando la fortuna offre la sua chioma bisogna afferrarla... altrimenti... (*pensa*) Eh! so ben io che cosa devo fare. Giacomo, Giacomo.

Gia. Illustrissimo.

Ger. A me subito mio nipote.

Gia. Obbedisco. (*parte*).

Ger. Sì, così si faccia. Di me la Camilla ha troppa soggezione. Silvio e Camilla hanno reciproca confidenza: lo incaricherò di disporla a dare entr'oggi la mano al signor Aurelio, al modello degli uomini giusti, degli uomini onesti. (*s'avvicina alla finestra*) Ma come in un momento ha fatto diventar delizioso quel giardino! (*osservando*).

SCENA IV.

Silvio e detto.

Sil. (*stando indietro*) (Sì, si parli una volta, si sveli la verità, si esca finalmente da que-

ste pene! o si vinca l'animo suo, o si parta per sempre da questa città!) Signore zio...

Ger. Caro nipote, senti, senza temere di adularti, posso dirti che hai ingegno, sagacità e penetrazione, quindi debbo darti il dolce incarico...

Sil. V'obbedirò, amato zio; ma prima d'ogni cosa vorrei supplicarvi di una grazia io stesso...

Ger. D'una grazia dici? Tu sei certo di tutto ottenere da me, se giovandoti di quella fratellevole confidenza che hai con Camilla riesci a persuaderla che in questo stesso giorno...

Sil. Appunto io veniva...

Ger. Lasciami dire: abbi pazienza, in questo momento non devi pensare nè a te, nè alle cose tue, ma tutta, tutta l'opera debb'essere rivolta agl'interessi di tua cugina.

Sil. Ma, caro zio... permettetemi... è appunto perchè...

Ger. Ecco il tuo mandato in pochi detti. Il signor Aurelio, nome grande per noi, nome augusto, perocchè col mezzo di lui va a risorgere questa famiglia, che è pur anche

la tua; il signor Aurelio, dico, ha divisato ch'entr'oggi si celebri il contratto di matrimonio con Camilla. Camilla, siccome hai veduto, soffrì già questa mattina una scossa fortissima, quando le annunciai improvvisamente il suo destino felicissimo. Or bene, mentr'io esco di casa tu le parla, adopera verso di lei di quella eloquenza persuadente di cui hai studiato in Pavia i precetti, e fa sì che al mio ritorno io la trovi persuasa, pronta e disposta per la celebrazione dell'istromento...

Sil. Ma, mio buon zio, io voleva dichiararvi...

Ger. (*con forza*) Orsù! non è tempo di volere ora, ma di accondiscendere, di obbedire, di operare! Credo di avere diritto, non solo di dolcemente pregarti, ma ben anco di comandarti con autorità. Dipenderà poi il concederti quanto mi vuoi chiedere dalla riuscita nel persuadere la tua cugina ad essere compiacente a firmare il contratto piuttosto oggi che un altro giorno; m'hai inteso? Debb'essere così! (*parte*).

SCENA V.

Silvio, indi Camilla e Faustina.

Sil. (*dopo lunga pausa*) E vi può essere uno stato di violenza più infernale del mio? Ah! vedo pur troppo che per me è decisa la mala sorte! oh! povero me! perdo Camilla, perdo colei che parea destinata dal Cielo a spargere di fiori tutta la mia vita, e mi vien tolta nel punto stesso ch'io credeva d'averla meritata, acquistata! e da chi mi vien tolta? Da un giovine onestissimo cui è ignota la reciproca nostra promessa, da uno che fa risorgere questa famiglia, cui io pure appartengo, e da uno zio amorosissimo che m'ha tenuto luogo di padre, che mi ha colmato sempre di beneficj, cui devo la mia educazione, cui... ma ecco l'amata Camilla. Ah! mia cugina!...

Cam. Ebbene? hai parlato con lo zio?

Sil. Ah! no, mia Camilla, non mi fu possibile.

Cam. Come no! egli stesso ti ha pure chiamato a sè?
Sil. Sì, è vero... ma... ah! io son disperato!
Cam. Me infelice!
Fau. Poveri giovani, mi fate compassione; ma che volete fare? ci vuole pazienza e rassegnarsi.
Cam. Oh! Dio! e non v'è speranza dunque?
Sil. Nessuna ne scorgo che stia nella via dell'onesto. Una sola, una sola ne rimarrebbe... ma non avrei coraggio di proporla.
Cam. E quale?
Sil. Ah! no, no...
Cam. Via parla, quale sarebbe?
Sil. Di opporsi energicamente... e non riuscendo... fugg..., no, no, non avverrà mai che per nostra cagione ad uno zio così benefico si dia un mortal dispiacere!
Cam. In somma che ti disse egli? Gli hai confessato che noi già da quattr' anni ci amiamo? che ci siamo promessi?..
Sil. Ah! mia Camilla!... mentr'io m'era a lui presentato colla ferma risoluzione di palesargli da quanto amore noi siamo reciprocamente presi, mi chiuse le parole in gola;

e tanto egli è lontano dal sospettare ciò che fra noi due sta in fatto, che ripose in me la sua confidenza... e... oh Dio, quale pena... e...

Fau. E che cosa? dite su tutto.

Sil. M' ha dato l'incombenza d' interporre i miei offici presso di te e di persuaderti a stringere entr' oggi stesso il contratto di nozze col signor Aurelio. Oh! eccesso di buona fede!

Cam. Su via dunque, dà principio alla tua incombenza. Su presto fuori le ragioni per cui io m' abbia a sagrificare: fa in modo che ben contenta non la tua mano io stringa entr' oggi, ma quella di cui non avrei pensato mai! così tu sarai sciolto dalla promessa.

Sil. Ed è Camilla che parla? che così parla al suo Silvio? che crudelmente aggiunge altre pene a quelle che già soffre?

Fau. Ma, signora, in questo poi ha ragione il signor don Silvio; secondo le vostre espressioni pare quasi ch'egli sia colpevole, voi l'opprimete ingiustamente. Egli è colpito dalla medesima vostra sorte. Orsù,

miei signori, rassegnatevi alla volontà del Cielo, e rimarrete entrambi contenti. Scusate, se ardisco consigliarvi.

Sil. Ah! mia Camilla, quale consiglio mai ci resta a prendere? la mia mente è confusa.

Fau. (Risolvetevi, obbedite lo zio.)

Cam. Quale? (Ah! qui ci vuole coraggio e determinarsi.)

Fau. (Sì, da brava).

Cam. Cugino! noi non siamo nati l'uno per l'altro...

Sil. Ed io ne andava sicuro che l'uno per l'altro...

Cam. L'illusione è terminata.

Sil. Oh! terribile verità! Oh! mio zio... se sapessi a quale sagrificio ci spingi!

Cam. Nostro zio, che considerar dobbiamo qual nostro padre per amore, ha creduto di aver diritto di disporre della mia mano, e lo fece: vede egli, e non s'inganna nelle proposte nozze un partito che eccede immensamente le sue speranze pel mio ben essere e pel risorgimento di questa casa. Riconosce in te parimente un figlio più che un nipote: ti considera un mio fra-

tello, e persuaso della sollecitudine, che tu pure aver devi per la mia fortuna, pone in te piena confidenza, e va sicuro che tu m'abbia a piegare ad un suo giustissimo comando: e con quale animo potremmo noi opporsegli? Deh! superiamo noi stessi, vinciamo la nostra passione, amato Silvio, e pieghiamo il capo ai voleri dello zio che son anco quelli del Cielo, e Dio ci darà forza di resistere e di uniformarci alla nostra sorte.

Fau. Così, così va fatto: brava la virtuosa mia padroncina. A voi, imitatela...

Sil. Ah! tu mi laceri il cuore! Ma possibile che non si abbia a trovare un mezzo di rimediare...

Cam. Il mio partito è preso, si obbedisca allo zio, e sopra tutto non venga egli mai a sapere ch'io abbia imprudentemente delusa la sua vigilanza coll'aver teco tenuta una sì lunga corrispondenza.

Fau. Certamente! Egli ne avrebbe sommo cordoglio.

Sil. Ebbene!... tu il vuoi... Ah!... addio! (*partendo*).

Cam. Fermati. Dove con quella furia?

Sil. Dove mi spingerà la mia sorte sciagurata: ma sull'istante fuori di questa casa, fuori di questa città.

Cam. Ah! la tua non sarebbe prudente rassegnazione, come l'avvenimento lo richiede, e peggioreresti la mia e la tua sorte: e poi che direbbe lo zio? Che potrebbe pensare di me il signor Aurelio?

Sil. E dovrei dunque...

Cam. Ragguagliare lo zio sull'avuta commissione: annunciargli che io sono pronta a dare la mano...

Sil. Ah! quale sacrificio!

Cam. Comune ad entrambi, cui entrambi dobbiamo rassegnarci.

Fau. Oh! virtuosi giovani! Bravi, bravi, voi consolerete il vostro zio.

Sil. Mia Camilla, deh! permettete che per l'ultima volta su questa mano non più mia, imprima un bacio...

Cam. No, non è più in mio arbitrio il concederlo... sono la sposa di Aurelio.

Sil. Nome rispettabile, ma per me fatale!

Cam. È vero: nome innocente e che deve

divenirmi caro... deh Silvio... non cimentare la mia virtù...

Sil. Ah! cugina mia... no, non posso resistere... (*le piglia la mano e gliela bacia*) oh! mano meritata e perduta!...

Fau. Cielo! Il signor Aurelio...

Sil. (Quale sorpresa!...)

Fau. (Lasciate fare a me.)

SCENA VI.

Aurelio e detti.

Aur. (Che ho mai veduto!) Perdonino, signori miei, non v'era persona in anticamera... mi sono avanzato... ma... vedo in voi... un certo imbarazzo. La mia sposa... il cugino!...

Cam. Signore...

Fau. Ah! ah! che combinazione! eh! nulla, nulla. Ecco qui, il signor don Silvio che ama la signorina con amore da fratello, incaricato dal comune zio di annunciarle

ch'entr'oggi s'è divisato di celebrare il contratto di nozze col signor Aurelio, eseguì la sua missione; e avend'essa di buona voglia aderito alla inchiesta, per entusiasmo di gioja le baciava la mano.

Aur. Va bene... tra cugini... come fratelli... già. Dunque oggi avrò il bene di darvi la mano di sposo.

Cam. Voi mi onorate...

Aur. Da quel punto v'assicuro avrà principio la mia felicità; e mi riputerò poi ben fortunato se potrò persuadermi che il vostro non sia un vero sagrificio.

Cam. Oh! signore... vi prego di scusare... la mia sorpresa... per tanti favori... ma l'inesperienza mia...

Sil. Dirò... se il signor Aurelio, me lo permette; un matrimonio così improvviso, cui essa non aveva pensato mai; la soverchia precipitazione con cui si sta per istringere un nodo che decide della vita... doveva necessariamente far nascere nell'animo di lei troppo grave turbamento... perocchè... scusate, ma in fatto di matrimonio, la prudenza insegna che si abbia a prender tempo

onde ben considerare... io, come suo cugino... e alle volte si danno certi casi impreveduti...

Aur. Sarà come voi dite: ma dal lato mio non è una risoluzione improvvisa: già da molti mesi stava meditando sulla scelta della sposa che aveva divisata; e stamattina finalmente la chiesi a suo zio... ed a quest'ora tutto è combinato, dunque...

SCENA VII.

D. Gerardo e detti.

Ger. Eccomi, eccomi a voi, nipoti amatissimi, e sposi felicissimi. Ho parlato al notajo, e prima di sera sarà qui per rogare l'istromento.

Aur. Bene obbligato, e sia lode alle vostre sollecitudini.

Ger. Ed io lodar devo le vostre a mille doppi. Oh! cospetto! ma non hai veduto

Camilla? Non sei ancora stata nel tuo gabinetto?

Cam. Dopo pranzo no ancora.

Ger. Entravi subito, vedrai, vedrai... anco colà, mentre noi godevamo in sua casa d'un lautissimo pranzo, l'arte magica del tuo Aurelio ha fatto cambiare i mobili vecchi in altri elegantissimi: c'è poi uno scrittojo... oh! che bella, che bellissima cosa!

Cam. (*sorpresa*) E la mia scrivanìa?

Ger. Quell'anticaglia tarlata?...

Aur. V'ho fatto sostituire il più bel mobile che siasi trovato in Milano...

Fau. (Ahi il segreto!)

Cam. E dove hanno portata la vecchia?

Aur. Che so io?... Il mio agente ha dati i mobili vecchi ad un rigattiere che se li ha portati via.

Cam. Oh! Dio!... la mia scrivanìa... (*smaniando*) Oh! me infelice!

Ger. Ma a che ora inquietarti per una cosa da nulla?

Fau. (Prudenza per carità!)

Aur. Ma le coserelle che v'erano dentro furono riposte nella nuova.

Cam. Voi non lo sapete... ma quel mobile... Ah! Faustina... la mia scrivania!...

Aur. Acquietatevi, Camilla: qualunque cosa preziosa che si fosse per accidente smarrita sarà da me sostituita col cento, col mille di più a vostra scelta.

Cam. No... scusate... si corra... si procuri di riavere quel mobile... era della mia cara madre; ciò vi basti. (*parte*).

Fau. Non disturbatevi, la ritroveremo, la ritroveremo. (*parte*).

Sil. Io stesso, io stesso... Eh! l'ho detto io: troppa precipitazione! troppa precipitazione! (*parte*).

Ger. Gran fanciulle!.. per un mobile di nessun valore!.. ma via... era una memoria di sua madre... la compatisco, poverina... vi attacca una certa importanza...

Aur. Che forse vi fosse nella scrivania qualche segreto?

Ger. Eh! chi sa? vedete bene... talvolta anche le ragazze innocenti... solita essa a studiare, a scrivere, a riporre i suoi libri, i suoi disegni in quel mobile...

Aur. Sarà come voi dite...

Ger. Anzi... amerei... di accontentarla in questo... e se voleste avere la bontà di ordinare al vostro agente di riavere quell'anticaglia...

Aur. Volontieri; sarà mia cura... (*andando*) Ma intanto mi dispiace che la mia cara sposa è così agitata, così disgustata...

Ger. Eh! state tranquillo, andate pure; saprà assisterla, consolarla il cugino.

Aur. (Oh! benedetto quel cugino!) (*via*).

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sala terrena con porta in mezzo verso il giardino, e tavolino con l' occorrente per iscrivere.

Giacomo, indi Faustina.

Gia. Oh! non voglio altro girare! Chi può mai sapere dove diavolo hanno ficcato quella maledetta scrivanìa? Gran ragazze, gran ragazze! Guardate, se ha da far tanto scompiglio per un avanzo del tarlo! Andar sulle furie per un cambio sì bello! capisco che il guai sta nel secreto e nelle lettere che vi son rinchiuse... ebbene? chi romperà la scrivanìa per far bollire la pentola, troverà le lettere, e non essendo di cambio, le getterà sul fuoco, per lo meno.

Fau. Giacomo, Giacomo, e così?

Gia. Niente.

Fau. Come! non siete stato?...

Gia. Che volete mai che vi dica? sono stato

da tutti i rigattieri delle contrade qui vicine, ma nessuno sa della scrivania: chi può indovinare mai dove l'hanno portata?

Fau. Dovevate correre anche dai più lontani: andate, andate, fatemi questo piacere.

Gia. Ma e perchè non far chiedere all'agente del signor Aurelio, a quale dei rigattieri l'ha data?.. allora facilmente...

Fau. Oibò, oibò... lo scopo è che voi troviate la scrivania; che scopriate il segreto, e ve l'ho insegnato, e che ritiriate quanto v'è rinchiuso. Avete capito? Via fate l'uomo di garbo: andate.

Gia. Ho capito benissimo... ma e se intanto il padrone mi chiama?

Fau. Non pensate a questo; lasciate fare a me supplirò a tutto per voi: in questo momento non c'è da far nulla! Su dunque andate, in nome del Cielo, è la padrona che vi prega fino per carità; correte presto; prevenite che alcun altro d'ordine del signor Aurelio non la faccia riportare... vi potrebb'essere pericolo... mi capite?.. movetevi finalmente! (*lo spinge*).

Gia. Vado, vado: oh! che impiccio! (*parte*).

SCENA II.

Faustina, indi Camilla dal giardino.

Fau. È andato! Potesse riuscir bene! Chi sa? È un inconveniente impreveduto che potrebbe guastare ogni cosa... oh! cara padroncina...

Cam. Ebbene, Faustina, ho veduto che Giacomo è tornato; e così?

Fau. È stata inutile impresa; ma io l'ho rinviato perchè vada a frugare in altre botteghe anche più lontane.

Cam. Oh! povera me! se per un accidente quelle lettere cadessero in mano o dello zio, o del signor Aurelio, che direbbero mai?

Fau. Quanto avete fatto male a conservarle! lettere di quattro anni! e per giunta il ritratto dell'amabil cugino! questo poi che è un picciolo avorio potevate ben custodirlo ovunque, ma tante lettere...

Cam. Oh! Faustina, quelle lettere erano esca

al mio fuoco! che bei sentimenti!.. con quanta energia scritte... ti assicuro che la più bell' anima brillava da esse: ben sovente le rileggeva e...

Fau. Bellissime, elegantissime, tutto quello che volete; ma letta una lettera graziosissima la si doveva abbruciare in attenzione sempre d'un'altra migliore. Quando non si vuole che alcuno s'avvegga d'una corrispondenza bisogna usare somma cautela; perocchè nascono dei casi, e voi ben lo provate ora...

Cam. Tu la ragioni giustamente, e così avrei dovuto fare: ma che vuoi? Ferma nel proposito ch'io avessi a sposarlo, conservai le sue lettere piene zeppe tutte di proteste, di giuramenti di fedeltà fino alla tomba; io le conservava, perchè diceva fra me, se dopo qualche anno di matrimonio languirà in lui l'amore e mi farà qualche torto, allora gliele schiererò avanti gli occhi onde convincerlo del suo spergiuro. Capisco ora che ho fatto male, ma se Giacomo ritrova la scrivania, non c'è più nulla da temere.

Fau. Lo spero anch'io.

Cam. Ma intanto provo un'agitazione...

Fau. Calmatevi; alla fin fine che colpa ne avete? In allora eravate libera di voi stessa: l'amor vostro fu virtuosissimo; la vostra letteraria corrispondenza scevra di qualunque vizio...

Cam. Oh! sì davvero: nulla ho da rimproverare a me stessa... ma quel povero Silvio! ah! Faustina quanto mi pesa il sacrificio che sto per fare, e che egli pure...

Fau. Siccome vi ci siete condotta dalla gratitudine e dalla obbedienza, così il Cielo vi darà in premio, in un con lo stato signorile, anco la forza di rassegnarvi al vostro destino, e di spegnere il primo amore, e passerete giorni felici col vostro sposo, che a rendergli giustizia si può veramente chiamare l'esempio dell'onoratezza e della generosità.

Cam. Tu ragioni saviamente, e quanto sia generoso ne ho avuto anche momenti sono una prova larghissima: m'è venuto vaghezza di visitare la superba scrivania da lui sostituita alla vecchia. Ho aperto varj ripostigli, e li rinvenni tutti pieni di ele-

ganti coserelle, e nel corpo di mezzo, che è a foggia d'un *segretaire* con varj cassettini, vi trovai molte monete d'oro ed un bigliettino che diceva: per la mia cara sposa, acciocchè possa essere benefica verso gl'indigenti. Ah! cara Faustina, ti confesso la verità che mi commossi al segno che quest'azione ebbe in tributo molte mie lagrime.

Fau. Assicuratevi che voi sarete la donna più felice di Milano!

Cam. Eppure... ah! mia cara, ti accerto, ti giuro che preferirei mille volte uno stato mediocre, ma...

Fau. Ma col vostro amato cugino, ci siamo intesi: con lui in un tugurio, con lui in un deserto, con lui... eh! signorina mia, le sono cose da romanzo! l'amore passa un po' alla volta, il bisogno poi s'avanza a gran passi seco traendo per compagni la noja, il disgusto, e talvolta la disperazione!

Cam. Eh! ad un tal punto non ci verrei mai col mio Silvio... (*osservando*) Oh! Dio! Eccolo là in fondo del giardino... infelice! Si asciuga gli occhi... egli è oppresso...

ah! non posso resistere, si corra a consolarlo per l'ultima volta. Sieguimi (*parte*).

Fau. No, no... trattenetevi... non conviene. (*parte*).

SCENA III.

Giacomo, indi Aurelio.

Gia. Ehi, ehi... Faustina.. sentite... ih! va come il vento! Eh! tanto meglio che non m'abbia veduto di ritorno, che così crederà ch'io vada ancora a zonzo per la città in busca di quella anticaglia indiavolata, che m'ha già inutilmente annojato e stancato più che non avrei voluto! ma ora fo il mio conto che se non si ritroverà oggi si troverà un altro dì, e l'effetto sarà eguale. Oh! ecco qua lo sposo. Che bel giovine; ha una fisonomia che consola il cuore: sarà forse perchè so che è ricco e generoso, qualifiche non mai abbastanza lodate.

Aur. (*pone il cappello sovr'una sedia*) Don Gerardo è ritornato?

Gia. Non signore. Comanda? Posso in qualche cosa obbedirla?

Aur. Bene obbligato. Ov'è Camilla?

Gia. In giardino forse... (*osservando*) Sì signore, eccola là in fondo con la cameriera.

Aur. E con... se non m'inganno...

Gia. Con suo cugino.

Aur. (Il cugino... Ah!) Ma dimmi la verità, buon uomo, questo suo cugino le stava sempre alla cintola anche prima?

Gia. (Ahi, ahi!) Non signore... oh! si figuri... Quasi tutto l'anno stava assente pei studi...

Aur. Non vorrei...

Gia. Nella parentela non vi sono più altri ch'essi due: eh! è una cosa anzi che dà soddisfazione, si amano come fratelli... (Povero me, qui nasce gelosia!) Con sua permissione. (*parte*).

Aur. Credo bene che la cosa sia così, e non può essere altrimenti, fra persone ben nate, ben educate... (*pausa passeggiando*) Sicchè dunque eccomi in men che nol si pensa al gran passo di prender moglie. — Tutti me lo consigliavano, ed io ne era persuaso: ma coloro che mi davano tal parere erano

amici della mia pace, della mia tranquillità? Sì, e perchè diversamente? parlavano al certo per buon cuore, ed io l'avrei fatto già da qualche anno, ma la scelta d'una sposa mi imbarazzava assaissimo... ed ora è tolto anche l'imbarazzo. — La dolce fisonomia di Camilla, la sua educazione, il suo riservato contegno m'avevano fatto risolvere già da parecchi mesi; non mi mancava che la persuasione che il cuore di lei non fosse prevenuto. (*pausa*) Le mie esatte osservazioni me ne fecero certo, e don Gerardo me ne rese certissimo. — Or bene; unito a Camilla sarò io felice? Se è virtuosa, come non si ha motivo di dubitarne, sì lo sarò pienamente. — Momento fortunato, bramato, in cui posso altresì porre il colmo alla riparazione che per coscienza devo a questa famiglia rovinata sì barbaramente da mio padre. — Oh! Cielo, quante grazie ti devo per avermi dato un cuore sensitivo! A che mi gioverebbero tante ricchezze, s'io non gustassi la dolce soddisfazione di farne parte agli indigenti? Oh! Dio giusto, Dio di bontà, fa sì che non possa mai tra-

montare giorno in cui io non abbia beneficato un mio simile! quale balsamo pel cuore umano sono le voci del misero sollevato che ti ringrazia, quale... ma ecco il buon uomo. (*gli va incontro*).

SCENA IV.

Don Gerardo e detto.

Ger. Eccomi a voi, caro Aurelio.

Aur. A momenti adunque avrò il diritto di abbracciarvi come zio.

Ger. Sì... ed oh! quante grazie vi devo; vi son debitore niente meno che di una nuova esistenza: i vostri favori sono senza numero e tutti sì grandi...

Aur. Via via, mio buon amico, anzi mio affettuoso zio, tutto quello che ho fatto per questa famiglia fu il dovere che me lo impose. Mio avo ve lo ripeterò ancora una volta, cessando di vivere in età avanzata, lasciò un asse di circa duecento mila lire, e mio padre nel corso di soli venti anni le moltiplicò in parecchi milioni, in

quale maniera a voi, a tutti pur troppo è noto!

Ger. Sì sì... ah! se il povero mio fratello, se la moglie sua, che non sono più, potessero per un momento solo alzare il capo dalla tomba, con quanta soddisfazione vedrebbero questa famiglia, da essi spirando abbandonata nello squallore della sventura, ora risorgere con maggiore splendor di prima! Ma il Cielo è rimuneralor giusto; vede l'azion vostra generosa, e saprà compensarvi con altrettanta felicità...

Aur. Non più, buon amico, non più; io ho fatto e fo quanto doveva; e voi, vi prego, lasciate a parte i ringraziamenti; amatemi qual nipote, se così vi aggrada, ed io vi avrò sempre come padre per amore, se non per natura.

Ger. La vostra è vera filantropia; voi meritate...

Aur. Ma... via... non aduliamoci...

Ger. No no, non parlo più. E la vostra sposa dov'è?

Aur. Osservate, è là in fondo del viale col cugino e la cameriera.

Ger. Non fo per dire; ma anche quel mio nipote è un bravo, saggio ed esperto giovine; dà di sè buonissime speranze.

Aur. Ebbene, m'unirò a voi per renderlo un soggetto utile a sè stesso ed alla società. Contate pure su di me per que'mezzi che gli bisognassero.

Ger. Ben volentieri mi gioverò delle vostre grazie.

SCENA V.

Giacomo e detti.

Gia. (*ad Aurelio*) Signore, è desiderato di là in sua casa.

Aur. Vado subito. Con vostra permissione, appena verrà il notajo fatemi chiamare. (*parte*).

Ger. Che ne dici, Giacomo mio, quante cose eh? quante cose! Vedi, il Cielo ora ha preso a proteggere questa famiglia.

Gia. Entro a parte anch' io del giubilo comune: e non lo dovrei? Entrato a servire in questa nobil famiglia da giovinetto l'ho

veduta in fiore, e oh Dio! l'ho compianta da poi nel suo decadimento! Tra tanti servi io solo fui conservato, e di ciò ne sento al vivo la gratitudine: ella, mio buon padrone, può ben credere quanto piacere io provi ora nel vederla risorgere.

Ger. Sì, mio buon Giacomo, te lo credo, ed anche tu vo'che ne abbia a provare i benefici effetti. Orsù questa è la sala destinata per la celebrazione del contratto di nozze, e voglio che tu sia uno de' testimonj, l'altro sarà Silvio. Fa che qui vengano i miei nipoti.

Gia. Obbedisco. (*parte*).

Ger. Cielo ti ringrazio; questo è il giorno più bello della mia vita! Se tutti gli uomini somigliassero ad Aurelio, le cose di questo mondo procederebbero lietamente sempre e non vi sarebbero tanti infelici. (*osservando dalla porta del giardino*) Ma sì, ma sì, anche tu, caro Silvio: questa è curiosa! ti pare?... Vieni, vieni, che ritrosia? che novità è questa?

SCENA VI.

Camilla, Silvio, Faustina e detto.

Sil. Eccomi... voi lo comandate... obbedisco... ma...

Ger. E che? non avresti tu ad essere testimonio della felicità della tua cugina?

Sil. (Ah! Camilla quale momento sarà questo per me!) (*piano a Camilla*).

Fau. (Per carità, abbiate giudizio.) (*piano a Silvio*).

Cam. Quanto a me, caro zio... se egli... forse per la troppa commozione... lo dispenso... anzi... (Ah! io mi perdo!)

Ger. Ma, nipote mio, la mi sembra troppo strana! forse non sei penetrato dalla gioja per la gran fortuna di questa tua Camilla?

Sil. (Tua... ah!) Vi dirò... sì... lo vedo anch'io... ma che volete?... quasi non lo credo a me stesso. Se la mia presenza...

Ger. La tua presenza è di buon augurio per questa tua sorella d'amore.

Cam. (Amore! oh Dio!)

Ger. Che Camilla in questi momenti provi un certo non so quale ribrezzo... è naturale, ed è proprio d'una fanciulla, com'essa, che aliena sempre... da amore... insomma senza che meglio mi spieghi, tu che hai compiuti gli studi alla Università di Pavia mi devi intendere abbastanza.

Sil. Capisco... ma... (Come mai potrò resistere?)

Ger. Tu coll'amoroso mio servo Giacomo sarai testimonio all'istrumento, che or ora verrà il notajo a rogare... Per le nozze poi che fra pochi dì si celebreranno solennemente secondo i riti, avrai per compagno un amico che verrà scelto o dallo sposo o da me.

Fan. (Coraggio, signor Silvio.)

Sil. (Ah! Camilla... mi si spezza il cuore!) (*a Camilla*).

Cam. (Per pietà, non cimentare la mia debolezza!) (*a Silvio*).

SCENA VII.

Giacomo, il Notajo e detti.

Gia. Resti servita. Illustrissimo, è qui il notajo.

Ger. Ben venga, signor dottore.

Not. Servitore umilissimo di lei, signor don Gerardo, e di questi due amabilissimi sposi. Oh! la bella coppia, oh! la bella coppia! Me ne rallegro ben di cuore, e ad entrambi auguro felicità...

Ger. Ah! ah! ah! (*ridendo*) Caro amico, sbagliate: questo è Silvio mio nipote. E che? Non lo conoscete forse il signor Aurelio?

Not. Di fama lo conosco, ch'è personaggio celebratissimo dalla città tutta pel buon uso che fa delle sue ricchezze, ma non ebbi mai l'onore di conoscerlo di persona. Benissimo. Però io mi vanto di essere fisonomista, sia detto ora così per celia; questi due bei giovani hanno agli occhi miei come una certa simpatia l'uno per l'altro che... peccato, peccato davvero che non siano essi gli sposi!

Sil. (Oh! pena!)

Cam. (Ah!)

Not. Non intendo già con ciò di togliere nulla al signor Aurelio, cui avrò il vantaggio di offrire la mia servitù per la prima volta, e di fare la sua conoscenza.

Ger. (Gran chiacchieroni che sono questi dottori!) Giacomo va ad avvisare il signor Aurelio che il signor notajo è pronto a' suoi comandi.

Gia. (Con tutti gli *etcetera*.) Obbedisco. (*parte*).

Ger. Il signor dottore avrà preparato la minuta?...

Not. Sì, sì, ho fatto qualche annotazione dei patti che mi avete detto, della contradote, *etcetera*... ora poi quando ci sarà presente lo sposo, presto si fa a scrivere il tutto nelle debite forme... se mi permettete... (*va al tavolo, trae delle carte e si pone a sedere*) Alle volte si fanno de'cambiamenti...

Ger. Sì, sì... dite bene.

Not. Ma cospetto! che fortuna, signorina mia! sa ella che non è una cosa tanto comune?... Capisco anch'io che i suoi pregiatissimi meriti... e già sono questi che hanno

determinato il signor Aurelio.., è v
gnor don Gerardo? bella, giovine
tuosa... eh! sono ricapiti questi ch
onore...

Cam. Oh! signor dottore... vi prego...
merito...

Sil. (Ah! mi sento morire!)

Fau. (Ma non istate lì così tristo co
paura!) (*piano a*

Sil. (No, non potrò sopravvivere!)

Cam. (Quale affanno io provo!)

Ger. Camilla... su via... un po' di
ilare... ma e tu Silvio, sei buono a
Non le sai dire qualche parola che
gri? Questo è un momento di leti
tutti; e tu ne devi essere partecipe
più di me; da bravo dille qualche
leggiadro, di spiritoso, ravvivala.

Sil. Caro zio...

Ger. Caro zio, caro zio!... non son
abbia bisogno di conforto, io nuo
nel giubilo... a lei, a lei devi rivo
essa ha diritto che tu le infonda
d'allegria, povera fanciulla, nell'at
deve...

SCENA ULTIMA.

Aurelio, Giacomo, un Servo che porta un bacile coperto con un fazzoletto di seta e detti.

Ger. Ecco, ecco il mio caro Aurelio, ecco lo sposo...

Not. (*si alza*) Oh! mio signore, mi conceda che abbia l'ambito onore di fare la sua conoscenza, e di prestarle la mia debole servitù in una circostanza sì gaudiosa e la più bella della vita; congratulandomi prima di tutto dell'ottima scelta d'una sposina bella e virtuosa.

Aur. Grazie, grazie, signor dottore.

Ger. Mio caro nipote...

Aur. Zitto, in cortesia; un po' di pazienza. (*osserva intorno*) Manca nulla.

Fau. (Ehi! altri doni!) (*a Camilla*).

Cam. (Mi sento opprimere!) (*a Faustina*).

Aur. Qui ci siamo tutti, e personaggi principali e secondarj quanti ne possano bisognare. Le cose nostre si sono ridotte allo sviluppo. Or bene, amico mio don

Gerardo, prestatemi attenzione: io v'ho chiesto in isposa la vostra bella nipote Camilla...

Ger. Ed io non esitai punto a concedervela, tanta è la stima che ho di voi.

Aur. V' ho interrogato dapprima che con tutta sincerità mi diceste se il cuore di lei fosse prevenuto.

Ger. Ed io...

Aur. E voi mi avete accertato sull' onor vostro non conoscere essa che cosa sia amore.

Ger. E ve lo tornerò a ripetere...

Aur. Zitto, in grazia, non confondiamoci. Sulla vostra asserzione adunque, su quella della stessa signorina, e dirò il vero, sul risultamento delle mie osservazioni fatte da molto tempo prima, ebbi ragione di persuadermi ch'essa fosse di sè liberissima.

Ger. Sì, mio caro, io, queste persone di servizio, e lo stesso Silvio, vi torneran sempre a ripetere la medesima cosa.

Aur. Abbiate la bontà di lasciarmi terminare. Eccoci dunque al punto di mandare ad effetto quanto si è concertato: a tal fine il signor notajo sta qui pronto.

Not. Prontissimo, ed ecco qui ho già preparato, secondo ciò che mi disse il signor don Gerardo...

Aur. Sì, sì, ma adesso abbiate anche voi la bontà, se la profession vostra ve lo concede, di starvene zitto.

Fau. (Che scena è questa?)

Aur. Per celebrare un contratto di matrimonio vi sono gli sposi, v'è il notajo, vi sono i testimonj: ma osservo che a madamigella manca un ornamento, e se essa mi permette, eccolo qua (*leva dal bacile un ritratto e glielo pone al collo*).

Cam. (Oh Dio!... che è ciò... come mai?... sono confusa!) (*rimane mortificata*).

Ger. Bravo, bravo, ah! ah! il ritratto dello sposo; eh! il mio Aurelio arriva a tutto: è fatto da mano maestra? già me l'immagino: lascia che lo veda (*s'avvicina e osserva la miniatura*).

Cam. Ah! caro zio!... (Povera me, sono scoperta!)

Ger. Che vedo?... come? quest'è il ritratto...

Aur. Del cugino! (*con serietà*).

Sil. (Oh Cielo!)

Ger. Ma come, come è questa cosa?

Cam. (Ah! signor Aurelio... per carità... vi prego...) (*piano ad Aurelio*).

Aur. (Non vi sgomentate, siete in buone mani.) Adesso poi v'è il resto da osservare, signori miei.

Ger. (*un po' in collera*) Ma no, prima di tutto vo'sapere...

Aur. Prima di tutto lasciatemi parlare. All'accidente io devo una rara scoperta. Riacquistata la desideratissima vecchia scrivanìa, i facchini che la portavano nel cacciarsela giù delle spalle, forse con poco buon garbo, la sconnessero tutta, e... scusate, signorina, addio segreto!

Ger. Ma sapete che...

Aur. Lasciatemi terminare. Ecco qui: (*toglie il velo dal bacile*) mirate con quanta esattezza tenne conto la brava signorina delle lettere del caro cugino.

Ger. Un esercizio epistolare utilissimo. (Ah! fraschetta!)

Aur. Sì di utilità somma! eccole qui raccolte in quattro plichi separati, appunto quanti furono gli anni scolastici.

Sil. (Che dirà lo zio!)

Gia. (La faccenda è bell'e spacciata!)

Ger. Una corrispondenza semplice...

Aur. Semplicissima! per non tediar nessuno udite soltanto alcune linee della prima lettera: « Mio tesoro! Sono appena due giorni » che trovomi da te lontano, e mi pajono » due anni. Tu mi sarai fedele, dolce anima » mia, e ti rinnovo il giuramento, ecc.»

Ger. Ah! cospetto!...

Aur. Zitto! La data è del 12 novembre 1829. Bravissima: ora ha diciannove anni, che è quanto dire, ha cominciato a far all'amore, innocentissimamente, da quindici!

Cam. (Quale confusione è la mia!)

Sil. (Se potessi fuggire!)

Ger. Io resto di sasso! Nipoti!..

Aur. Un momento ancora ed ho finito. Quest'altra è in data d'jeri: « Mia cara, ecc. » Domani verrò finalmente ad avvicinare e per sempre il mio cuore al tuo, ecc. »

Ger. (Oh! fortuna perduta!) Ragazzacci sconsigliati! per non saper che far di peggio innamorarsi! ah! caro Aurelio, rimango confuso e la bile or ora.. miserabili...

Aur. Flemma, don Gerardo: aprite gli occhi. Quale colpa se si sono vicendevolmente innamorati? Non erano essi liberi? non

erano di egual condizione? Son ben contento che il caso abbia squarciato il velo che teneva coperto il sagrificio che entrambi facevano onde obbedire allo zio. Questo sacrificio merita premio. Signor notajo, preparerete un altro istromento: le trecento mila lire le costituisco in dote a Camilla onde sposi il suo cugino Silvio.

Cam. Oh! generoso!

Sil. Uomo grande!

Ger. Quante grazie vi dobbiamo.

Not. Pareva che lo sapessi io, ch'erano quelli gli sposi!

Aur. Zitto, non mi opprimete; l'assegno per le spille sta vivo anch'esso, e tutto quanto le diedi in dono sia pure per questa coppia cui auguro quella felicità che mi lusingava essere a me destinata. Don Gerardo, amico mio, appena celebrate le loro nozze, voi verrete pazientemente con me a fare un viaggetto d'un anno: al mio ritorno cercherò fra le fanciulle milanesi una sposa, ma senza cugino: potrò trovarla?

Fine della Commedia.